

**I due cantanti debuttano
al Carcano nel lavoro
presentato l'anno scorso
a Venezia: un "caso"
teatrale molto discusso
"Beckett è il nostro
padre ideale" dicono**

Sotto Giorgio Gaber e Enzo Jannacci
che qui accanto appaiono insieme
a Felice Andreasi (a destra nella foto)
che interpreta il ruolo
di Pozzo e Giuseppe Cederna,
Lucky in palcoscenico



LA REPUBBLICA
7 MAGGIO 1991

Gaber e Jannacci clown sull'abisso Insieme in scena "Aspettando Godot"

di ANNA BANDETTINI

Se volevano un ritorno in grande stile, l'hanno avuto con tutti gli onori: a Palazzo Marino, con folla di fotografi, curiosi e giornalisti. Con sindaco e assessori (alla Cultura) di Venezia e Milano. Giorgio Gaber e Enzo Jannacci sono tornati come «a casa» e per chi li adorava questo è un evento. Quasi, quasi passa perfino in secondo piano che il pretesto di riaverli di nuovo in scena a Milano e per di più insieme, è uno spettacolo che l'anno scorso fu un «caso»: un diluvio di articoli, folla di spettatori, chi ne parlò bene e chi ne parlò male, anche tra la critica. Hanno voluto riprenderlo quell'«Aspettando Godot» perché ci piaceva e da stasera lo presentano per prima volta in città al Teatro Carcano (la sala di corso di Porta Romana che ha finanziato il riallestimento dello spettacolo) con accanto gli altri due protagonisti: Felice Andreasi che è Pozzo («per tornare in scena con loro ho dovuto lasciare la pittura che è il mio vero mestiere») e Giuseppe Cederna che ha preso il ruolo di Lucky da Paolo Rossi.

Gaber e Jannacci hanno l'aria felice per questo debutto e fuori dal tran tran della presentazione ufficiale ne parlano di disponibili, incoraggianti, forse un po' stufi di ripetere le ragioni e i perché della scelta. Cosicché, se possono, divagano. Enzo Jannacci racconta del disco che uscirà a giorni: si intitola «Guarda la fotografia dal brano presentato a Sanremo, dove affronta i problemi di «pubblico malessere», come dice lui. E Giorgio Gaber confessa di sentirsi un po' oppresso dai numerosi impegni teatrali che questa estate avrà alla Versiliana, il festival di Marina di Pietrasanta: la regia di *Un tram che si chiama desiderio* e una «Gaber story», sui vent'anni di recital. In più c'è la messa in cantiere



Sono lontani i tempi in cui Samuel Beckett costituiva una bestia nera per il teatro «impegnato»: del resto proprio il Piccolo Teatro che per più di una decade lo mise al bando, prima di produrlo o di ospitarlo come fa oggi, era stato la sede del primo *Godot* rappresentato in Italia, in originale, da una compagnia di Bruxelles. Oggi il demonizzato termine «teatro dell'assurdo» è una formula superata, utilizzabile magari per richiamo commerciale. Piuttosto, nello spirito dei classici e la libertà d'interpretazione che si sta spalancando in particolare davanti ad *Aspettando Godot*, che a lungo era sembrato ferreamente condizionato dalle didascalie rigidissime dell'autore.

L'ironia innata di Beckett e la paradosalità delle sue opere, ha indotto i comici a impossessarsene, a buon diritto, a condizione di non condurle nell'avanspettacolo. Infatti la sola regola non suscettibile di trasgressione di questi perfetti grammagisti consiste nella calibratura delle battute e dell'osservanza precisa dei ritmi: guai alle slabbature o a scivolare sul-

del nuovo spettacolo, titolo provvisorio *Bambini nel tempo*. A un certo punto butta lianche che prima o poi gli piacerebbe «dirigere in teatro Enzo, magari in un testo di Kafka. Sarebbe un interprete straordinario». Jannacci non reagisce ma acciuffa una bottiglia di wisky e beve.

Poi comincia a dire a voce bassa: «C'è un punto della tua vita in cui scalare una montagna è un traguardo personale. Mi spiace non aver fatto prima

una cosa come questo *Godot*, faticoso ma importante. Sì, ci siamo cuciti addosso il testo giocandoci un po', ma non per la sola voglia di far ridere. Se non si è estremamente tragici non si è comici. Prendi Estragone, il mio personaggio, è la disperazione del matto che quasi non sa baciare le parole... Se la gente ride è perché dietro vede il matto, il disperato, il diverso. Purtroppo. E in questa diversità io che non sono Beckett, ma sono solo Jannacci, ci

sono caduto dentro».

Tocca a Gaber: «Senza Enzo io non l'avrei fatto questo *Godot*. E non solo perché lui è Estragone naturale e io mi sto un po' come Vladimir. Beckett possiamo dire tante cose, che è il nostro padre ideale, che l'abisso di cui parla non è per noi estraneo... Ma più importante, per me, è c'è, dalla platea, si vede quell'amicizia, voglio dire tra Gaber e Jannacci. Gli spettacoli o mi sembrano meno affascinanti perché non corrispondono alla vita degli attori... Qui, spettatore capisce che si tratta di amici, di un gruppo che a va voglia di fare delle cose. Se no ce ne stavamo a casa Enzo e io ci conosciamo che avevo 15 anni io e 16 lui: facevo i musicisti mentre andavo a scuola. Da lì le nostre vite hanno continuato a incrociarsi».

Jannacci: «Ho apprezzato Gaber quando ha voluto smettere di fare solo le canzoni. Il mio piccolo ho cercato di seguire lo stesso cammino e sono arrivato a fare la *Fotografia*. Considero un altro piccolo sguardo, insieme a *Godot*. A sì fatto oggi anche il film di *L'udienza*, sarebbe stato meglio. Sarei stato più corpevole, maturo, responsabile. Ma a 50 anni, magari è un po' tardi. Non resta più molto tempo. No, non è pessimismo. S'giusto».

Gaber: «Enzo parla come stragone e ha ragione. Viviamo in un'epoca adolescenziale, in tutti cercano di essere ragazzini a 70 anni e questo mi sembra molto nocivo. Quando giungi finalmente la condizione di adulto la devi vivere, stata questa mania di presere il bambino che è in noi, di farlo. Bisogna ammazza quel bambino se no, non rimane che lui. E questo è già *Godot*».

Di un solo Beckett il serio e il faceto

di FRANCO QUADRI

grado, modellato sulla sala hangar di quel teatro. E poi la trasformazione in padre e figlio dei due protagonisti, emarginati di oggi, con l'asciuttezza di un beckettiano autentico come David Warlow e la sensibilità del giovanissimo Philipps Demarie, un prototipo cui avrebbe dovuto corrispondere un'uguale differenza d'età della seconda coppia di scalagnati guitti (temperata da una sostituzione), e del reggitore Godot coi suoi messi. Quindi entra in scena un discorso di famiglia (magari di famiglie di mutanti, vista l'assenza di donne), mentre, nel sadomasochismo di questa lotta generazionale, prende maggior peso la tenerezza.

Con l'avvertenza che la vicenda cui si assiste al Piccolo Teatro può anche rivelarsi alla fine un sogno in flashback nella notte invernale di un barbone. Al Carcano invece si tratta di una storia di teatro, anche se non a livello di allegoria, come lo fu due anni fa l'edizione stilizzata di famiglia di Palermo, mai arrivata a Milano: stavolta sono in campo i «nuovi clown».

**I due cantanti debuttano
al Carcano nel lavoro
presentato l'anno scorso
a Venezia: un "caso"
teatrale molto discusso
"Beckett è il nostro
padre ideale" dicono**

Sotto Giorgio Gaber e Enzo Jannacci
che qui accanto appaiono insieme
a Felice Andreasi (a destra nella foto)
che interpreta il ruolo
di Pozzo e Giuseppe Cederna,
Lucky in palcoscenico



LA REPUBBLICA
7 MAGGIO 1991

Gaber e Jannacci clown sull'abisso Insieme in scena "Aspettando Godot"

di ANNA BANDETTINI

Se volevano un ritorno in grande stile, l'hanno avuto con tutti gli onori: a Palazzo Marino, con folla di fotografi, curiosi e giornalisti. Con sindaco e assessori (alla Cultura) di Venezia e Milano. Giorgio Gaber e Enzo Jannacci sono tornati come «a casa» e per chi li adora già questo è un evento. Quasi quasi passa perfino in secondo piano che il pretesto di riaverli di nuovo in scena a Milano e per di più insieme, è uno spettacolo che l'anno scorso fu un «caso»: un diluvio di articoli, folla di spettatori, chi ne parlò bene e chi ne parlò male, anche tra la critica. Hanno voluto riprenderlo quell' *Aspettando Godot* «perché ci piaceva» e da stasera lo presentano per prima volta in città al Teatro Carcano (la sala di corso di Porta Romana che ha finanziato il riallestimento dello spettacolo) con accanto gli altri due protagonisti: Felice Andreasi che è Pozzo («per tornare in scena con loro ho dovuto lasciare la pittura che è il mio vero mestiere») e Giuseppe Cederna che ha preso il ruolo di Lucky da Paolo Rossi.

Gaber e Jannacci hanno l'aria felice per questo debutto e fuori dal tran tran della presentazione ufficiale ne parlano di disponibili, incoraggianti, forse un po' stufi di ripetere le ragioni e i perché della scelta. Cosicché, se possono, divagano. Enzo Jannacci racconta del disco che uscirà a giorni: si intitola *Guarda la fotografia dal brando* presentato a Sanremo, dove affronta i problemi «di pubblico malessere», come dice lui. E Giorgio Gaber confessa di sentirsi un po' oppresso dai numerosi impegni teatrali che questa estate avrà alla Versiliana, il festival di Marina di Pietrasanta: la regia di *Un tram che si chiama desiderio* e una «Gaber story», sui vent'anni di recital. In più c'è la messa in cantiere



Sono lontani i tempi in cui Samuel Beckett costituiva una bestia nera per il teatro «impegnato»: del resto proprio il Piccolo Teatro che per più di una decade lo mise al bando, prima di produrlo o di ospitarlo come fa oggi, era stato la sede del primo *Godot* rappresentato in Italia. In originale, da una compagnia di Bruxelles. Oggi il demotizzato termine «teatro dell'assurdo» è una formula superata, utilizzabile magari per richiamo commerciale. Piuttosto, nello spirito dei classici e la libertà d'interpretazione che si sta spalancando in particolare davanti ad *Aspettando Godot*, che a lungo era sembrato ferreamente condizionato dalle didascalie rigidissime dell'autore.

L'ironia innata di Beckett e la paradosalità delle sue opere, ha indotto i comici a impossessarsene, a buon diritto, a condizione di non condurle nell'avanspettacolo. Infatti la sola regola non suscettibile di trasgressione di questi perfetti ingegneri consiste nella calibratura delle battute e dell'osservanza precisa dei ritmi: guai alle slabbature o a scivolare sul-

del nuovo spettacolo, titolo provvisorio *Bambini nel tempo*. A un certo punto butta lì anche che prima o poi gli piacerebbe «dirigere in teatro Enzo, magari in un testo di Kafka. Sarebbe un interprete straordinario». Jannacci non reagisce ma acciuffa una bottiglia di wisky e beve.

Poi comincia a dire a voce bassa: «C'è un punto della tua vita in cui scalare una montagna è un traguardo personale. Mi spiace non aver fatto prima

una cosa come questo *Godot*, faticoso ma importante. Sì, ci siamo cuciti addosso il testo giocandoci un po', ma non per la sola voglia di far ridere. Se non si è estremamente tragici non si è comici. Prendi Estragone, il mio personaggio, è la disperazione del matto che quasi non sa baciare le parole... Se la gente ride è perché dietro vede il matto, il disperato, il diverso. Purtroppo. E in questa diversità io che non sono Beckett, ma sono solo Jannacci, ci

sono caduto dentro».

Tocca a Gaber: «Senza Enzo io non l'avrei fatto questo *Godot*. E non solo perché lui è l'Estragone naturale e io mi sto un po' come Vladimir». Beckett possiamo dire tante cose, che è il nostro padre ideale, che l'abisso di cui parla non è per noi estraneo... Ma più importante, per me, è che, dalla platea, si vede quell'amicizia, voglio dire tra Gaber e Jannacci. Gli spettacoli o mi sembrano meno affascinanti perché non corrispondono alla vita degli attori... Qui, spettatore capisce che si tratta di amici, di un gruppo che a va voglia di fare delle cose. Se no ce ne stavamo a casa Enzo e io ci conosciamo che avevo 15 anni io e 16 lui: facevo i musicisti mentre andavo a scuola. Da lì le nostre vite hanno continuato a incrociarsi».

Jannacci: «Ho apprezzato Gaber quando ha voluto stare di fare solo le canzoni. Mio piccolo ho cercato di seguire lo stesso cammino e sono rivato a fare la *Fotografia*. Considero un altro piccolo sguardo, insieme a *Godot*. Avrei fatto oggi anche il film di *L'udienza*, sarebbe stato meglio. Sarei stato più corpevole, maturo, responsabile. Ma a 50 anni, magari è un po' tardi. Non resta più molto tempo. No, non è pessimismo. S'giusto».

Gaber: «Enzo parla come stragone e ha ragione. Viviamo in un'epoca adolescenziale, in tutti cercano di essere ragazzini a 70 anni e questo mi sembra molto nocivo. Quando giungiamo finalmente la condizione di adulto la devi vivere, stata questa mania di presere il bambino che è in noi, di farlo. Bisogna ammazza quel bambino se no, non rimane che lui. E questo è già *Godot*».

Di un solo Beckett il serio e il faceto

di FRANCO QUADRI

grado, modellato sulla sala hangar di quel teatro. E poi la trasformazione in padre e figlio dei due protagonisti, emarginati di oggi, con l'asciuttezza di un beckettiano autentico come David Warlow e la sensibilità del giovanissimo Philip Demarie, un prototipo cui avrebbe dovuto corrispondere un'uguale differenza d'età della seconda coppia di scalagnati guitti (temperata da una sostituzione), e del reggitore Godot coi suoi messi. Quindi entra in scena un discorso di famiglia (magari di famiglie di mutanti, vista l'assenza di donne), mentre, nel sadomasochismo di questa lotta generazionale, prende maggior peso la tenerezza.

Con l'avvertenza che la vicenda cui si assiste al Piccolo Teatro può anche rivelarsi alla fine un sogno in flashback nella notte invernale di un barbone. Al Carcano invece si tratta di una storia di teatro, anche se non a livello di allegoria, come lo fu due anni fa l'edizione stilizzata di *Godot* di Palermo, mai arrivata a Milano: ma stavolta sono in campo i «nuovi clown».